

Angiola Tremonti: “LA VALLE DEGLI ORSI” (Bompiani)

Angiola confessa: “ho scritto questo libro per l'esigenza di porre ordine nella mia vita”, ma forse anche per il bisogno di affermare, al di là delle circostanze biografiche, una personale autonomia, una identità insidiata da una pesante contiguità familiare. E anche perché lei ha una bella e disordinata storia dietro e accanto a sé, la storia di una formazione inquieta, continuamente sospinta ad attraversare la vita nella normalità di un ruolo prestabilito – moglie, madre, lavoratrice dentro e fuori di casa – e oltre tale normalità, nel mondo della ribellione ai suoi riti, della libera creatività, della deflagrazione dell'arte. D'altronde è dalla comparsa di Sigmund Freud che noi sappiamo come la scrittura, e in particolare lo scrivere di sé, costituisca una forma di terapia psicologica; e come l'oggettivazione dei ricordi, del passato delle esperienze, serva a trasferirli nella dimensione aperta del controllo, e a farne lo spessore di ciò che siamo stati su cui si deposita e vive ciò che siamo. E' così che la Valle dell'Orso (ma lei di orsi sperava di incontrarne tanti da farne un titolo), lassù tra i boschi del Cadore di Lorenzago, non è più solo un luogo dove ambientare la adolescenza e la bella gioventù, ma è la struggente metafora di una stagione della vita a cui si erano aggrappati i sogni, le speranze, i progetti, quei “pericolosi regali della fantasia al cuore”, di cui ha scritto il poeta. Ma la Lorenzago avita, il paese dei Tremonti, con il “parco dei sogni”, la sua “regina degli alberi”, sarà solo una tappa – seppure amena e carezzevole – nei suoi itinerari irrequieti: dalla Valtellina a Sondrio, da Milano a Cantù a Lozzo cadorina: e poi l'Africa e L'India. Intanto lo studio, il lavoro: il diploma magistrale, l'insegnamento, il meraviglioso rapporto con i bambini in una scuola che lei vuole aperta alla natura e alla vita. Quindi la grafica pubblicitaria, lo sport – il tennis a livello professionale – l'arte del colore e della materia; e ancora il volontariato tra l'umanità decomposta del Burkina Faso e della Calcutta di Madre Teresa. Fino alla politica, alle amarezze e al disgusto per i giochi di partito e le manovre tarocate. Nasce Mabilla, l'embrione gentile, un'altra da sé con le sue sembianze, la molteplicità chiusa nell'uno di una personalità – e di una persona – che “sogna, pensa, osserva e crea. E a cui nessuno può chiedere di essere razionale”. Oggi Angiola è una artista affermata, ma il suo percorso è costellato di delusioni e di dolori: che non sono mancati in tutto lo svolgersi di una vita peraltro ricca di piccoli e grandi affetti – dagli amatissimi nipotini ai suoi cari animali; una vita piena, su cui corre a tratti lo spettro del tempo che passa, della vecchiaia invalidante, della solitudine intorno e dentro di sé. “Capire è crescere, un passo in più verso la libertà, indispensabile per agire”:così Angiola si racconta, con una sincerità che scava nei ricordi, li incalza per allinearli in sequenze ora serie, ora divertenti, sempre misurate dalla riflessione. Qualcuno ha detto che la vita non è né bella né brutta, ma è

originale: non vale per tutti, ma certo vale per lei, “pessimista felice”.

Ennio Rossignoli